

L'inedito

Dopo il delitto Matteotti, 90 anni fa, il giovane liberale fu l'unico a lanciare l'allarme. Ma Turati non raccolse. Come testimonia un carteggio mai visto

Quando Gobetti fu lasciato solo contro il Duce

MASSIMO NOVELLI

Fu incompreso, o perlomeno visto con sospetto, anche da chi militava nel suo stesso fronte antifascista. Il destino di Piero Gobetti, nato a Torino nel 1901 e morto in esilio a Parigi, non ancora venticinquenne, nel febbraio del 1926, era segnato fin dall'inizio. Lo testimonia lo scambio epistolare che intrattenne con Filippo Turati, il grande vecchio del socialismo italiano, nel giugno del 1924, poco dopo il rapimento e l'assassinio, il giorno 10, di Giacomo Matteotti, il cadavere del quale sarebbe stato scoperto il 16 agosto, esattamente 90 anni fa. Al giovane autore de *La rivoluzione liberale*, che gli chiedeva consigli e autorizzazioni per dare velocemente alle stampe un volume di scritti di Matteotti, in funzione della battaglia per «battere in blocco mussolinismo e maggioranza», il leader del riformisti del Partito socialista replicò opponendo un diniego.

Nei giorni seguenti, scrivendo ad Anna Kuliscioff, Turati spiegò di avere accelerato il proposito di pubblicare quei testi, se no «altri ci usurperà quello che è un nostro diritto e dovere». L'iniziativa, in sostanza, era stata presa dall'anziano dirigente politico quasi come una sfida o un'appropriazione indebita, dimostrando così di non avere compreso gli intenti di Gobetti, teso invece a dare concretezza e slancio alla lotta antifascista nel nome di Matteotti. In ogni caso Gobetti non si arrese. Nel '24 fece uscire alcuni testi dedicati al deputato fatto uccidere da Mussolini: prima nella rivista *La Rivoluzione Liberale* e, successivamente, in un volumetto della sua casa editrice.

A rendere note le due lettere, ricostruendo l'episodio esemplare nel contrapporre il dinamismo gobettiano all'attendismo di Turati, è lo storico torinese Marco Scavino. Lo fa nell'ultimo numero di *Critica liberale*, il trimestrale fondato nel 1969 e diretto da Enzo Marzo. Non è il solo documento proposto dal periodico, che riporta anche una fotografia inedita dell'intellettuale torinese rintracciata dagli archivisti del Centro studi Piero Gobetti di Torino. Certo è che la lettera a Turati e la risposta di questi assumono una valenza particolare, soprattutto se si leggono alla luce dei travisamenti che Gobetti avrebbe subito dopo la Liberazione. Fu «imbalsama-

to», o interpretato in maniera fuorviante, dalla sinistra egemone, ossia dal Pci. E venne (e viene) fatto passare per un comunista, estraneo alla tradizione liberale, dalla destra che pure si richiamava e si ri-

chiama a quei valori. Una sorte, quella di Gobetti, comune ad altri esponenti di spicco della «altra sinistra», non comunista e democratica, libertaria e socialista, che si guadagnò la persecuzione tanto



” Vorrei stampare un libro di scritti di Matteotti, al più presto. Bisogna agire, battere in blocco mussolinismo e maggioranza. Io credo che Mussolini non cadrà, ma se cade, che siano le minoranze a farlo cadere e a succedergli

“ PIERO GOBETTI

dai fascisti quanto dagli stalinisti. Su Gobetti, poi, ci furono ampie ricadute, nelle interpretazioni di comodo del suo pensiero, nel dopoguerra. Altrettanto emblematico, al riguardo, è il caso di Carlo Ros-

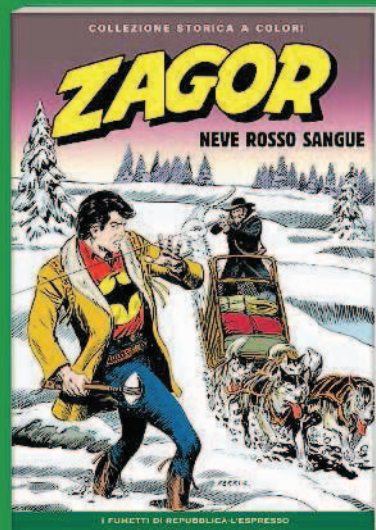
selli, assassinato dai fascisti francesi col fratello Nello su verosimile mandato di Galeazzo Ciano. La sua opera *Socialismo liberale*, anche nell'Italia repubblicana, nata dalla Resistenza, per decenni ven-

ne osteggiata dal Pci. Palmiro Togliatti ravvisava nelle pagine di Roselli un pericolo per la politica del suo partito e per l'Unione Sovietica; e anche Giulio Einaudi con la sua casa editrice si adeguò al silenzio,

ZAGOR

Y&R

LA COLLEZIONE STORICA A COLORI



Opera composta da 143 uscite. Ogni uscita a 6,90 € in più.

IN EDICOLA
NEVE ROSSO
SANGUE

la Repubblica

LE
LET
TE
RE

“Chiedo aiuto
a un amico”
“Non adesso...”

Piero Gobetti a Filippo Turati
Torino, 10 giugno 1924



Amico, vorrei stampare un volume di scritti di Giacomo Matteotti, al più presto. Un'idea potrebbe essere: 5 anni di politica finanziaria ed economica, (gli articoli della Giustizia, della Critica sociale), un altro volumetto: Il Polesine. Lesarei molto grato se volesse consigliarmi Lei: non oso naturalmente in un momento come questo rivolgermi alla vedova, ma spero che possa Lei autorizzarmi alla riproduzione della stampa (o si potrebbe anche ristampare Un anno di dominazione fascista).

Mi scriva subito, grazie da Piero Gobetti
E' necessario agire. Battere in blocco mussolinismo e maggioranza. Io credo che Mussolini non cadrà: ma bisogna, se cade, che siano le minoranze a farlo cadere e a succedergli. Guai se si dovesse tornare a Giolitti! Bisogna formare un governo di partiti, non di false concentrazioni.

Roma, 25 giugno 1924
Caro Gobetti,
mi fu impossibile rispondervi subito stante la ressa di faccende di questi giorni.
Gli scritti e i discorsi migliori di Matteotti, certo dovranno

PER SAPERNE DI PIÙ
www.criticaliberale.it
www.newyorker.com



”
Dopo questi giorni affannosi pubblicheremo i suoi lavori, ma è faccenda a cui attende la Direzione del Partito, che in esclusiva ne ha il diritto e il dovere. Vi contribuirà il fondo in onore e memoria del martire

“
FILIPPO TURATI

come ricordava in una lettera (pubblicata ora da Critica liberale) Aldo Rosselli, figlio di Nello.

A dare conto della «fortuna e sfortuna del filo rosso che parte da Gobetti e Ros-

selli», delle censure e degli occultamenti che si sono estesi ad Antonio Gramsci, è Marzo. Il direttore di Critica liberale le compendia in un lungo articolo di apertura in cui non risparmia critiche al-

le passate direzioni del medesimo Centro studi Gobetti, colpevole di non mettere a disposizione degli studiosi l'epistolario gobettiano tra il 1923 e gli inizi del 1926, che potrebbe «portare elementi nuovi alla vexata quaestio dei rapporti col comunismo e con i capi comunisti». Non è un mistero, d'altronde, che già nel 1921 Gobetti avesse sottolineato come «l'economista Marx è morto, con il plus-valore con il sogno dell'abolizione delle classi, con la profezia del collettivismo». Tutt'altro che un comunista, in buona sostanza.

Non si sa che cosa Gobetti avrebbe scritto e fatto, se la morte non l'avesse stroncato nel febbraio del '26. Ma proprio la lettera a Turati, «post 10 giugno 1924», ne rivela la tempra. Al capo socialista, oltre a domandare le carte di Matteotti, aggiungeva una postilla in cui affermava che era «necessario agire». Mussolini, continuava, «non cadrà: ma bisogna, se cade, che siano le minoranze a farlo cadere e a succedergli. Guai se si dovesse tornare a Giolitti!».

Nella risposta, invece, Turati evitò ogni considerazione politica, preferendo rivendicare il diritto di proprietà del partito rispetto a Matteotti, non senza qualche frecciata alla vedova e alla famiglia del parlamentare di «cui dividevano neppure le idee».

LE FOTO
A sinistra Gobetti bambino. Sopra da sin. Gobetti adulto, la bara di Matteotti, Filippo Turati



essere raccolti e diffusi in uno o due volumi. Ma è faccenda a cui attende la Direzione del Partito, che sola ne ha il diritto e il dovere, e perciò vi attenderà passati questi giorni affannosi. Vi dovrà contribuire il fondo che si sta raccogliendo sulla Giustizia in onore e memoria del martire. Per attendervi è anche necessario liberare le carte di Matteotti che furono impacchettate e suggellate alla Camera. All'uopo facciamo pratiche col giudice istruttore. In esse sono gli appunti per la nuova edizione di *Un anno di dominazione fascista*, che diventa *Un anno e mezzo*.

Alla vedova e in generale alla famiglia è inutile rivolgersi. Essi ignorano completamente l'attività del nostro povero amico, di cui dividevano neppure le idee. E si è visto anche troppo! La ristampa dell'Anno (anzi anno e mezzo) di dominazione fascista è già fatta in gran parte. Mancheranno le ultime note che si troveranno nei pacchi.

Se la Direzione del Partito pensasse — anziché farsi editrice diretta — di rivolgersi a un editore, terremo conto del suo desiderio. Ma è necessario che essa lasci passare queste poche giornate ed esaurire la pratica col giudice istruttore.

Cordialmente suo di fretta Filippo Turati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fantasma a Firenze il nuovo caso del commissario Bordelli

Il noir di Marco Vichi ambientato nel '67 è già un successo editoriale: negli Usa e in Canada è nel catalogo della Pegasus Book

SUSANNA NIRENSTEIN

LITALIA ha venduto mezzo milione di copie, in Inghilterra e Australia è pubblicato da un editore importante come Hodder and Stoughton, mentre negli Stati Uniti e in Canada ci pensa Pegasus Book, ma è stato tradotto anche in Germania, Spagna, Portogallo, Grecia, Polonia. Marco Vichi è un caso letterario, il suo commissario Bordelli, arrivato ora al sesto titolo con *Fantasma del passato* (Guanda), piace nonostante non sia diventato una serie televisiva. I punti di riferimento di Vichi, un 57enne con l'aria, ma non l'anima, da perenne Peter Pan, sono tutt'altri: rifiuta di pensarsi come un giallista, pensa a Sciascia, a Dostoevskij e a Dürrenmatt, indaga gli uomini quasi più degli omicidi che affronta, entra per le vie di Firenze come Gogol ci conduceva in quelle di Pietroburgo e ricostruisce un mondo perduto, quello della sua infanzia, degli anni Sessanta, con altri ritmi di vita, un universo non globalizzato, con un passo poco meno che ottocentesco, dove contano i pensieri, le divagazioni, l'amicizia maschile, un'attrazione sconfinata per le donne. Elementi tutti narrati con una lingua da cantastorie.

Bordelli è carico di ricordi della guerra che ha combattuto nel battaglione badogliano di San Marco, un'avanguardia che batteva la strada agli alleati contro i tedeschi, un modo per ricordare il padre di Vichi ora che lui non c'è più. E in questo libro ci sono anche delle brevi poesie di sua madre (*Respiri e sospiri* di Paola Cannas, Felici edizioni) e che qui appaiono a firma della mamma del commissario. Bordelli ha degli amici sui generis che sono soprattutto ricchi di umanità: c'è il Botto, un ladro che forse ha messo la testa a posto, un'ex puttana, Rosa, Dante, un inventore da strapazzo, e

poi un dottore, un poliziotto, tutti poco espansivi, forti, solitari, pronti a bere, a mangiare e a fumare come locomotive. Questa volta, ma aveva già fatto capolino in *Morte a Firenze*, c'è soprattutto Arcieri, un agente segreto finito in un gran guaio. Bordelli ha un'idea di giustizia molto particolare, a volte pensa di farsela da solo e poi si sente in colpa ma non si pente, altre per avere delle confessioni finisce a letto con questa e con quella. Per quanto sia sempre invaso dalle passioni però, è solo, incorreggibile, come un vero combattente, perché, dice, ve l'immaginereste Clint Eastwood sposato o fidanzato?

In quest'ultimo *Fantasma del passato*, il commissario (siamo nel 1967 e lui ha 57 anni, come Vichi) dopo le ambientazioni nere legate all'omicidio di un ragazzino sulle colline, in giro col fedele Piras a bordo del suo maggiolino Volkswagen, cerca l'assassino di Antonio Migliorini, un nobile fiorentino trovato nella sua villa con un fioretto piantato nel petto. Strano davvero, e apparentemente senza moventi. Non resta che districarsi tra chi gli stava più vicino: Vichi sostiene che si sorprende per le direzioni dove lo «guidavano» i suoi personaggi. Intorno c'è Firenze, piazza dopo piazza, bellissima (è anche questo a incantare gli stranieri), mai morbida, mai rilassante, struggente, cupa, luminosa, cinica, anzi, sarcastica; eppure Bordelli e i suoi amici sono leali, trasparenti, ci puoi contare fino alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Fantasma del passato di Marco Vichi Guanda pagg.502 euro 18,50



SHORT STORIES



IL PREMIO

Ci sono ben cinque scrittori americani nella *shortlist* del Booker Prize britannico: Joshua Ferris, Karen Joy Fowler, Siri Hustvedt, Richard Powers, l'irlandese "adottato" dagli Usa Joseph O'Neill. Completano l'elenco i britannici Howard Jacobson, Neel Mukherjee, Paul Kingsnorth, David Mitchell, David Nicholls e Ali Smith; l'irlandese Niall Williams; l'australiano Richard Flanagan



LA SCOMPARSA

È morto l'industriale Mario Valeri Manera, fondatore nel 1962 a Venezia del Premio Campiello, di cui è stato per 20 anni presidente. Aveva 93 anni. Il premio fu assegnato la prima volta a Primo Levi per il suo romanzo *La tregua*

**NUOVE STORIE TUTTE A COLORI.
IN EDICOLA IL 21° VOLUME la Repubblica**